



In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.

rezzara

notizie

Direzione: Via delle Grazie, 12 - 36100 Vicenza - tel. 0444 324394 - e-mail: info@istitutorezzara.it - Direttore responsabile: Giuseppe Dal Ferro - Mensile registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/Vi - Abb. annuale 15,00 €; 4,00 € a copia

L'ANTICA PRESENZA IN ITALIA DELLA COMUNITÀ ALBANOFONA

VALORE DELLE MINORANZE ETNICO-LINGUISTICHE

① In ogni Stato, ed anche in Italia, esistono minoranze etnico-linguistiche antiche, consolidate da secoli di storia. Fra queste merita un'attenzione particolare quella albanese, che annovera circa 200.000 persone, sparse nell'Italia meridionale ed insulare (Calabria, Sicilia, Puglia e Basilicata). Gli insediamenti sono avvenuti soprattutto in tre secoli (XV-XVIII) in seguito alla progressiva conquista dei territori dell'Impero bizantino da parte dei Turchi-ottomani, dopo la morte dell'eroe nazionale Giorgio Castriota Scanderbeg, che per 25 anni arginò l'avanzata nemica, divenendo il "defensor fidei". La minoranza di cultura arbëreshë si caratterizza ancor oggi per il costume, la lingua ed il rito.

Le minoranze in genere, con il passar degli anni, trovano convivenza all'interno di culture "altre", e rischiano di isolarsi, rinchiudersi in se stesse, riducendosi a circoli di cultura, dove si svolgono attività sempre più a carattere folkloristico. Non raramente hanno trovato legislazioni di tutela da parte degli Stati, spesso ispirate al folklore o al turismo. Ricordiamo che l'albanese è tra le lingue riconosciute e tutelate in Italia (legge n. 482/1999). Sono mancate però a molte minoranze il confronto e l'integrazione attiva e creativa con il territorio circostante. Queste minoranze, nell'attuale globalizzazione, rischiano di cadere in una generale indifferenza anche al loro interno. I giovani si sentono oggi "cittadini del mondo", estranei alle appartenenze del territorio e della storia.

Da una ricerca sociologica dell'Istituto Rezzara, fatta a Vicenza e a Bari nel 2010, risulta che i giovani pensano di essere cittadini del luogo dove andranno a vivere e a lavorare. Si rischia così di perdere antiche ricchezze culturali e lo stimolo della diversità, "fonte di umanizzazione" per tutti.

② È utile, ci si chiede, ed è possibile rivalorizzare in uno Stato le minoranze etnico-linguistiche-rituali? Il punto di partenza potrebbe essere un riferimento alla concezione di "Europa delle piccole Patrie" dello sloveno Igor Skamperle. Se vogliamo uscire da un'Europa burocratica, dominata dai parametri economici, la strada obbligata è la valorizzazione dei territori e delle diverse culture. Il percorso non è facile, perché richiede il superamento dei nazionalismi ed un non facile confronto-dialogo, rispettoso delle varie identità delle culture. Le minoranze potrebbero diventare uno strumento per l'integrazione fra gli Stati, nella misura in cui sapranno riproporre l'utilità delle culture nei territori e fare dei cittadini interlocutori attivi di confronto culturale, minoranza "ponte" con lo Stato di appartenenza.

Ciò comporta per le minoranze un recupero di identità attraverso scuole e strumenti culturali opportuni e collegamento con lo Stato d'origine. Gli ostacoli da superare sono molti: le possibili contrapposizioni nazionaliste, la distinzione fra prerogative degli Stati e sviluppo delle culture, l'educazione al rispetto e alla valorizzazione dell'altro, l'arte del dialogo, attraverso il quale ognuno cresce attraverso gli stimoli dell'altro e non attraverso l'assimilazione. Tale prospettiva potrebbe fare delle minoranze un elemento propulsivo di crescita nell'attuale pluralismo sociale, un soggetto dinamico di integrazione fra gli Stati europei. Le minoranze uscirebbero da oasi protette nelle quali si trovano e diventerebbero stimolo di socialità in un pluralismo culturale oggi generalizzato.

GIUSEPPE DAL FERRO

Fra le minoranze culturali presenti nel nostro Paese, quella arbëreshë si distingue per consistenza, antichità, ricchezza di espressioni. Nell'attuale pluralismo culturale essa rappresenta un utile partner di dialogo ed insieme un ponte fra nazioni e in particolare con i Paesi dei Balcani.

Parlare degli albanofoni in Lucania significa provare a fare un passo indietro di diversi secoli e scoprire quale origine abbia la loro presenza nel sud della nostra

La storia

Non dovremmo immaginare che storie, vicende, persone di ieri, magari anche di un passato del tutto remoto, siano da seppellire e dimenticare. Come nella seconda metà del secolo XV giunsero molte famiglie dall'Albania in Puglia e altrove nel sud Italia, così ancora oggi dai Balcani continua l'esodo dei cattolici. L'Arcivescovo di Spalato, mons. Marin Barišić, ha più volte affermato che la sua Chiesa particolare si sta impoverendo. Anche la cattolica Croazia fa i conti con un'emorragia di fedeli che lasciano il Paese. Sono 400 mila i Croati all'estero e fra loro ci sono medici, ingegneri, insegnanti. Insomma, professionalità di rilievo per assicurare lo sviluppo di una nazione che vengono a mancare. In Albania si assiste ad un'allarmante partenza continua di giovani che vanno per lo più in Italia, Germania, ma anche in Nord America ossia Canada e Stati Uniti.

Si potrebbe quasi dire che rischiano di essere i figli di un altro pianeta, scesi a lavorare sulla nostra Terra. Solo e soltanto lavorare, perché vengono triturati nel pericoloso sistema consumistico degli Stati Uniti, dove sembra quasi impossibile trovare del tempo per la famiglia e il proprio mondo invisibile, figuriamoci per rinverdire le tradizioni tipiche albanesi o per coltivare legami di appartenenza alla comunità di emigrati *in loco*.

Con la riduzione degli sbarchi sulle coste europee del Mediterraneo la "rotta balcanica" si sta rivelando un'alternativa che allietta. Ciò

Penisola. L'approfondimento seguente tocca tre sfere importanti della vita privata e pubblica della comunità, ossia la storia, la cultura e la società.

dimostra che le migrazioni non si fermano a tavolino. E che dopo più di 500 anni anche gli Albanesi continuano a cercare un lavoro più redditizio, una società più a misura d'uomo e specchio di democrazia autentica.

Mi ha colpito la citazione del premier Giuseppe Conte, il giorno 9 settembre 2019,

La cultura da vivere e sviluppare

La funzione delle popolazioni *arbëreshë* e delle Eparchie presenti in Italia come Chiese di rito bizantino greco, contenenti nel loro ambito anche fedeli latini, è altresì, in misura rilevante ed oggi via via crescente, anche culturale. Da ogni parte proviene oggi il richiamo e l'incentivo a salvare la cultura. La salvezza della cultura, e dunque delle culture, diventa un problema

nel suo discorso alla Camera, quando ha ricordato le parole di Saragat, all'epoca Presidente dell'Assemblea Costituente, il giorno della seduta inaugurale di quella stessa Assemblea: «Ricordatevi che la democrazia non è soltanto un rapporto fra maggioranza e minoranza, non è soltanto un armonico equilibrio di poteri sotto il presidio di quello sovrano della Nazione, ma è soprattutto un problema di rapporti fra uomo e uomo. Dove questi rapporti sono umani, la democrazia esiste; dove sono inumani, essa non è che la maschera di una nuova tirannide».

di sopravvivenza contro la massificazione disumana della vita del terzo millennio, ovunque consumista, ateizzante, ateizzata, magari atea di fatto, se non come frutto di una scelta consapevole.

La cultura viva di un popolo non è mai un museo archeologico, un parco naturale, una

PIER GIORGIO TANEURGO
Facoltà teologica di Bari
(continua a pag. 2)



**MINORANZE CULTURALI:
QUALE SIGNIFICATO?**

L'ANTICA PRESENZA IN ITALIA

(continua da pag. 1)

“riserva” come per gli Indiani di America. L'antropologia sociale o l'etnografia, scopre con meraviglia che la cultura è il modo di vivere di un popolo o di gruppi specifici in seno ad un popolo. In questo senso esiste un ordine coerente ed ineludibile - salvo catastrofi - che si sa che per sua stessa natura corre così.

I temi vitali: nel caso di una compagine come quella lucana, i grandi temi vitali sono quelli cristiani, l'universo simbolico portato dalla divina Rivelazione, vissuti dalla fede cristiana ai vari livelli dell'esistenza umana, anche implicitamente. E tale universo di simboli culturali e religiosi cristiani si vive e si celebra nella Comunità di fede. Ecco che i due riti di Lungro e paesi tutti dell'Eparchia, quello bizantino greco e quello latino, si trovano insieme senza alcuna discriminazione di qualsiasi natura.

I modelli: sono l'organizzare il vissuto dei temi secondo “valori” sentiti come “valori” che davvero valgono la pena di essere vissuti. Oggi il discorso dei valori, chiamato anche assiologico, in mezzo alla loro voluta distruzione o rarefazione da parte delle ideologie come il *gender*, diventa sempre più grave, ma è anche sempre più urgente farlo con coraggio e con speranza. Si tratta della lingua, degli usi, del modo di pensare, delle tradizioni antiche e nuove. Ed il “rito” starebbe in primo luogo tra i valori, in quanto riacosta in armonia i due massimi Valori, Iddio Signore onnipotente, potremmo anche aggiungere trascendente ed eterno, e gli uomini creature da Lui predilette. Perciò i greci ed i latini nell'Eparchia dovrebbero tenere ed amare come un valore irrecusabile il rito, che per loro - dovrebbe

essere chiaro - rappresenta la principale forma vitale della loro cultura.

Le istituzioni: sono le codificazioni concrete, riformabili per essenza (cfr. la spinta del concilio Vaticano II in questo senso della riforma continua, l'*Ecclesia semper reformanda* di Lutero e della Riforma protestante, principio abbracciato anche da Papa Francesco, nel senso della conversione del cuore, dell'aggiornamento sapiente e non selvaggio, come quello che avviene spesso nel web), nelle quali codificazioni i temi vitali organizzati secondo i modelli culturali permangono nell'uso vivo. Qui ci sta bene un esempio chiaro, proprio a partire dal rito: per i temi vitali, per esempio si prendano in considerazione i temi biblici cristiani ecclesiali, comuni a greci e latini; secondo modelli culturali: qui, il modello bizantino greco ed il modello latino, differenti per loro natura e costituzione; nelle istituzioni concrete, cioè nell'uso concreto. Vale l'esempio dell'attuale Vescovo di Piana degli Albanesi, mons. Giorgio Demetrio Gallaro, venuto dagli Stati Uniti, e la traduzione in lingua italiana del Catechismo della Chiesa bizantina *Luce di Vita*, effettuata nel 2018. Le istituzioni, adeguabili, e di fatto nel rito latino ad esempio oggi adeguate, devono essere sempre consapevoli di dover obbedire ai modelli, e con i modelli devono stare sempre al servizio dei temi. Mai viceversa, come da troppi nel mondo occidentale, furioso e velocissimo nel riformare solo le istituzioni, si crede con molta ingenuità e sprovvadutezza. Si pensi alle riforme della scuola primaria o secondaria, che vengono approvate una per ogni Governo che nasce in Italia.

vere, ha paura della ricchezza culturale delle minoranze ed insieme conserva un'ignoranza più o meno colpevole verso di esse. Inoltre non sa né vuole decidere il posto legittimo delle minoranze accanto alla maggioranza: se insieme, se a lato e marginalmente, se contro. Come si vede, sono tutte forme insidiose di violenza, fino ai tristi fenomeni dell'intolleranza aperta e perfino della violenza fisica, fatta di decreti unidirezionali, di imposizioni cieche, talvolta alla maniera militare.

E se qualcuna di queste minoranze ha ottenuto riconoscimenti più o meno parziali, è stato solo per il pressante intervento delle potenze straniere interessate. Chi si potrebbe occupare degli italo-albanesi o degli stessi grecani di Calabria?

Lungro rappresenta come rito anche una cultura di fatto. E che cultura! Come il caso di Piana degli Albanesi in Sicilia. Queste Eparchie o diocesi bizantine greche, nella loro etnia albanese, portano anche la cultura greca, che è la massima cultura che l'Oriente e l'Occidente abbiano avuto, la cultura che insieme a quella ebraica è la madre di ogni cultura cristiana degna di questo nome, ma anche della cultura occidentale in genere. Gli italiani del centro e di tutto il meridione sono greci di spirito, come dimostrano anche le vestigia meravigliose di quel passato remoto, ad esempio le Tavole Palatine a Metaponto.

E significa anche l'urgente necessità che l'etnia resti intatta con la sua lingua, col suo rito, non perseguitata, non decimata da passaggi obbligatori al rito latino, non pressata per colpa di distacchi traumatici di parrocchie e perché il maggior numero di giovani perdano la loro identità di rito. È molto strano, perciò, il ritardo di un censimento su base italiana, perché da Piana degli Albanesi a Lungro, e senza trascurare i grecani di Calabria, che è un altro preoccupante problema della sparizione di un'etnia, di una lingua gloriosa, e proseguendo per la Basilicata, la Puglia, il Molise e l'Abruzzo, si identifichino nelle loro diverse situazioni (se conservano rito e lingua albanese, se abbiano perduto il rito e la lingua o uno solo dei due elementi) gli italo-albanesi d'Italia come un'etnia che non deve continuare più a perdere la sua stessa esistenza, a cui ha supremo diritto. Forse si è ancora in tempo. Dicevano i senatori romani in caso di pericolo: *Videant consules...* «Provvedano i consoli, affinché lo Stato non soffra alcun danno».

Cultura e società

La cultura *arbëreshë* è ancora oggi caratterizzata da elementi specifici che rendono la presenza delle comunità albanesi in Molise, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia un elemento di forte arricchimento per la comunità locale nel suo insieme. La specificità di tale cultura si rileva nelle tradizioni, nei costumi, nell'arte, nella letteratura, nei riti religiosi ancora oggi conservati gelosamente in molte comunità *arbëreshë*. Questo itinerario avrebbe l'obiettivo di deli-

neare e verificare l'attualità dei modelli culturali, che rispecchiano ancora i valori dell'*arbëreshë* per un rinnovato sviluppo di un *networking* culturale.

Al Museo etnografico di San Costantino Albanese (Shën Kostandini Arbëreshë) è fantastica l'antica filiera della produzione di tessuti e capi d'abbigliamento, a partire dalla lavorazione faticosa delle piante di ginestra. Procedimenti e tecniche manuali che oggi nessuno più conosce e nemmeno pratica.

L'isopolifonia albanese

L'isopolifonia albanese è caratterizzata da brani composti da due parti soliste, una melodia e un controcanto con un ronzio corale. In questo modo l'isopolifonia albanese è entrata nella lista dei capolavori del Patrimonio orale e intangibile dell'Umanità il 25 novembre 2005, unendosi così alle altre ricchezze della cultura albanese già protette dall'UNESCO, come il Parco Nazionale di Butrinto, la città di Gjirokastrë e quella di Berat. L'importante riconoscimento che viene fatto all'isopolifonia albanese a livello mondiale, mira a facilitare la salvaguardia di questa forma musicale straordinariamente interessante e unica nel suo genere per la multi-tradizione vocale che possiede, concentrandosi in modo particolare sulla sua divulgazione e trasmissione alle nuove generazioni per mantenerla viva. L'*isopolifonia Tosk* la troviamo geograficamente in

Albania, incominciando dal lato destro del fiume Vjosa e continuando fino al fiume Shkumbin. Così come quella Lab, anche quella Tosk viene cantata sia dagli uomini sia dalle donne. La musica isopolifonica delle regioni di Përmet, Leskovik, Kolonja, Korça, Berat si presenta più o meno come un tema con variazioni di tipo Tosk.

Questo genere lo troviamo anche al di fuori dei confini dell'Albania, di cui fanno parte gli albanesi che vivono nella parte orientale del lago di Prespa, nella costa occidentale del lago di Ocrida, nel lato sinistro del fiume Drin Nero e nelle vicinanze di Struga, ove cantano con una, due e tre voci. Troviamo il tipo Tosk della polifonia anche nell'Italia del sud, dove vivono gli *arbëreshë*, e anche in Çamëria, nell'Epiro del sud, un tempo territorio abitato dagli albanesi e oggi parte della Grecia.

Conclusione

Al termine di questa riflessione potrebbe sorgere un unico grande dubbio, che coglie i nostri spiriti liberi e pensanti. Ovvero se in un mondo ormai segnato dalla globalizzazione e quindi dalla caduta delle barriere, che in certi casi sono state distrutte, in altri restano ma vengono saltate, in altri ancora abbassate, sia ancora pensabile stringere patti culturali e sociali fondati sul puro e semplice nazionalismo. I nazionalismi stanno in questo momento minando anche l'identità europea.

Purtroppo, in alcuni casi ben conosciuti, capita che nuove barriere e muri nuovi siano progettati, finanziati ed alzati. Dunque, bisogna provare a guardare al di là della storia, sapendo che un popolo ha da gestire i suoi ricordi e il suo peculiare patrimonio di costumi, arti, scienze umane e non, ma che sicuramente a ciascuno

viene chiesto di guardare ad un futuro transnazionale, anche alle piccolissime comunità albanofone della Lucania.

Qui vorrei mettervi a contatto con un grande autore di origine praghese, nato in un'agiata famiglia ebrea, amico di Kafka e di Max Brod. Si chiamava Franz Werfel ed è noto in Italia per il romanzo *Il canto di Bernadette*. Rivolgendosi a qualunque suo simile, in una poesia intitolata *Al Lettore*, risalente al 1911, Werfel scriveva: «Il mio unico desiderio, o uomo, è essere legato a te». Un verso lancinante, una specie di trafittura dell'anima.

Crediamo che dalle nostre parti e non solo nell'Albania del terzo millennio, cioè dall'altra parte del mare Adriatico, questa aspirazione sia più che mai attuale, bisognosa di essere rilanciata e condivisa.

Necessità delle diverse culture

Nella Eparchia sovra-regionale, già convivono due riti e diverse culture. Ed uno dei due riti, quello latino, ritrova precisamente il suo ambito religioso-culturale e culturale già nell'insieme delle Chiese sorelle latine di Basilicata. In tutta la Basilicata ci sono 605.900 fedeli circa e ben sei diocesi: Potenza-Muro-Marsico Nuovo, Matera-Irsina, Acerenza, Tursi-Lagonegro, Tricarico e Melfi-Rapolla-Venosa.

Si evidenzia qui il problema ingrato, talvolta inquietante, delle minoranze culturali, che in genere, tra i diversi risvolti, ne presenta due di massima incidenza. Il primo: la minoranza, fenomeno poco visitato, di solito ha una densità culturale più grande

e profonda di quella delle maggioranze in cui si trova a vivere. La minoranza per necessità contingente storica porta una grande ricchezza, ed in genere ha un *pathos* particolare nel viverla, anche talvolta in modo reattivo, esasperato, aggressivo, ben comprensibile. La minoranza ha molta difficoltà nel vivere e manifestare la sua cultura, ad esempio non ha delle scuole proprie oppure ha difficoltà a diffondere le sue pubblicazioni. Secondo risvolto: la maggioranza, fenomeno quasi costante, in genere perseguita le minoranze in forme infinite, oggi rinnovate e più raffinate e crudeli. Per esempio, ha un grande fastidio nel recepire i problemi delle minoranze, è intollerante nel volerli risol-

EPARCHIA ALBANESE DI LUNGRO IN CALABRIA E IN BASILICATA

Le comunità arbëreshë sono un unicum difficile da spiegare e da capire. Benedetto XVI nel 2013 definì un miracolo il fatto che si siano mantenute comunità in cui si parla e si prega in arbëreschë, si canta in greco e si osserva il rito bizantino.

“Identità in dialogo, l’Europa dovrebbe essere questo”: è la convinzione di papas Pietro Lanza, Vicario generale dell’Eparchia di Lungro, che apre così la sua testimonianza al Convegno *Cultura e religione albanofone*. E gli *arbëreshë*, in questo senso, sono un esempio privilegiato: “Documentano con una integrazione magnificamente riuscita nella custodia, nella continuazione, nel manteni-

mento del patrimonio degli avi e di una identità peculiare propria che le differenze non esistono solo per dividere ma piuttosto arricchire le parti in causa. Sono la documentazione storica di secoli nei quali si registra questa integrazione, insieme anche a dei momenti di sofferenza, che sono inevitabili, fanno parte del cammino quotidiano. Chi va in giro per scoprire mete nuove soffre la stanchezza del viaggio”.



Arrivo in Italia

La determinazione ad essere uniti viene da lontano, ricorda papas Pietro: “Forse anche grazie all’opera compiuta da Giorgio Castriota Scanderbeg, dal 1443 al 1468. Era figlio di Giovanni Principe di Kruja, venne rapito dai turchi insieme ai suoi fratelli, che vennero subito barbaramente uccisi. Giorgio invece venne cresciuto alla corte del sultano, come Mosè tra gli Egizi. Scopri di essere albanese, riuscì ad abbandonare i musulmani, a ritornare in Albania e a fondare la lega dei Principi d’Albania. Fermò l’avanzata dei musulmani verso l’Europa cristiana difendendo il proprio popolo e il proprio territorio, ma anche i confini europei per 25 anni. Ricevette dai musulmani stessi il titolo di “valoroso Alessandro”, con il richiamo ad Alessandro Magno. A partire da papa Callisto III e papa Pio II gli vennero attribuiti i titoli di Atleta di Cristo e difensore della fede cristiana.” Alla morte

dell’eroe iniziò la fuga degli Albanesi verso l’Italia: “Aiutarono l’Albania i papi, ma anche Venezia, almeno finché le convenne. Inizialmente la Repubblica commerciava con l’Albania, ma ben presto si rese conto che poteva farlo più proficuamente con i Turchi. Abbandonò quindi gli Albanesi, ma decise comunque di traghettarli dall’una all’altra sponda del Mar Ionio insieme a navi fornite dai papi e dagli Aragonesi. E ciò avvenne con la compiacenza dei Turchi, che lasciarono fuggire gli Albanesi, in quanto dove rimanevano Albanesi era come ci fosse una mina, non ti potevi mai fidare, perché l’albanese non si sarebbe mai fatto completamente assoggettare: alla prima occasione avrebbe combattuto seguendo l’esempio di Giorgio Castriota.” Così gli Albanesi giunsero in Italia dove furono benevolmente accolti e “fondarono o ripopolarono nel meridione italiano più di 100 comunità tra Puglia, Calabria, Sicilia”.

dei paesi albanesi, che poi rinsaldarono a livello culturale le loro comunità. Vennero a studiare a San Demetrio i massimi scrittori albanesi. La lingua albanese e l’alfabeto, codificato a Monastir nel 1908, hanno avuto i loro primi scrittori in Calabria”.

Ma è un’istituzione in particolare che ha permesso la rinascita religiosa e culturale per gli *arbëreshë*: “Dall’arrivo degli *arbëreshë* nel meridione italiano, per tutta la loro permanenza in questo

luogo benedetto da Dio, il più grande riconoscimento è stata l’istituzione dell’Eparchia di Lungro nel 1919. La Santa Sede ha dato così una configurazione giuridica e istituzionale, riconoscendo la presenza degli *arbëreshë* e legittimando la loro differenza culturale, linguistica e soprattutto rituale. Intendendo per rituale non solo il modo esteriore, ma il patrimonio liturgico, il patrimonio spirituale, come si pensa e ci si esprime in *arbëreshë*”.

Eparchia di Lungro

Con un’espressione appassionata il protopresbitero aggiunge: “Gli albanesi amano definirsi gli aquiloni, la diaspora, il sangue sparso di aquiloni. Ebbene, la Santa Sede ha fornito un corpo perché questo sangue potesse dare vita e generare vita, un sangue sparso alla lunga perde vita. Con un corpo istituzionale, l’Eparchia di Lungro, si sono create le condizioni per poter continuare a custodire e a coltivare un determinato patrimonio, in relazione con il territorio e con le persone.” Già all’indomani della costituzione dell’Eparchia “il primo vescovo, mons. Giovanni Mele poté riunire sotto un’unica diocesi le

comunità *arbëreshë* sparse nel territorio. Impresa non da poco, se si considera il fatto che le comunità si trovano a chilometri di distanza tra loro, che gli spostamenti non erano rapidi e che era appena finita la Prima Guerra Mondiale”. Si cominciò così a recuperare quanto era stato perso nel processo di latinizzazione dei secoli precedenti. “Con mons. Giovanni Stamati alla fine degli anni Sessanta, invece, venne recuperato l’uso della lingua albanese per la liturgia e la preghiera. Continuando in questa direzione, mons. Ercole Lupinacci si preoccupò di consegnare alle comunità dei testi tradotti dal greco, in modo da permettere una

partecipazione più attiva. Contribuì inoltre a dare una fisionomia più orientale, più bizantina, alle chiese che si erano fortemente latinizzate, anche con la costruzione di alcune chiese nel territorio calabrese”. “Questi edifici” sottolinea il vicario “sono il risultato di una storia di seicento anni. Solo qui è possibile trovare una comunità che da seicento anni mantiene un retaggio così antico, pur nella piena integrazione nella società italiana, con la cultura italiana e nella chiesa cattolica. Questo era chiaro anche al patriarca Bartolomeo, quando il 4 giugno del 2013 ci accolse ufficialmente”. “Agli *arbëreshë*” spiega “non è mai stato imposto di diventare cattolici, anzi, sono stati sempre sostenuti dai papi a custodire il patrimonio della fede cattolica e di ritornare un giorno in Albania a reimpiantarla. Operazione questa già tentata negli anni Venti e Trenta, quando l’Albania era stata assoggettata all’Italia fascista. La storia successiva ha visto l’espulsione dei religiosi italiani e poi con l’avvento del comunismo addirittura la feroce persecuzione. Oggi, dopo il contributo nella preghiera silenziosa di mons. Stamati affinché potesse sorgere in Albania l’Alba della Libertà, è sorto un dialogo molto bello tra cattolici, ortodossi, protestanti, musulmani”. Ma questo è stato possibile proprio perché “gli Albanesi, prima di definirsi appartenenti ad una religione si definiscono albanesi, la fede degli Albanesi è l’Albania, è la loro libertà”.

Una libertà che si riconosce a Lungro: “Lungro, questa piccola realtà di 30 parrocchie e 40.000 persone, senza alcuna ricchezza di sostentamento, costituisce un ponte tra cattolici e ortodossi. Possono pregare in greco i latini e i bizantini in comunione eucaristica piena, perché cattolici a tutto tondo, ma allo stesso tempo ininterrottamente fedeli alla tradizione bizantina comune agli ortodossi”.

“Le comunità *arbëreshë* son un unicum difficili da spiegare e da capire” conclude papas Lanza “Vale quanto disse Benedetto XVI nel 2013, quando definì un miracolo che si siano mantenute per più di seicento anni delle comunità in cui si parla e si prega in *arbëreshë*, si canta in greco e si osserva il rito bizantino”.

Riconoscimenti avuti

Inizia così la storia lunga secoli degli Albanesi d’Italia, che li ha visti mantenere le proprie tradizioni e vivere però da italiani. Il vicario conferma l’italianità degli *arbëreshë*: “Sono italiani, ma nascono parlando un’altra lingua madre, che imparano succhiando il latte dal seno materno. Gli *arbëreshë* hanno più identità: si riconoscono come italiani, campani, lucani, ma parlano un’altra lingua madre” Il loro contributo all’Italia è sempre stato importante: “Si sono distinti dappertutto a livello culturale, storico, per esempio durante il Risorgimento (vedi i fratelli Mauro), politico, era *arbëreshë* siciliano Francesco Crispi, giuridico, tra i più importanti giuristi italiani è l’*arbëreshë* cosentino Costantino Mortati”. E proprio

Mortati “è anche lui, come padre costituente, ad aver contribuito alla stesura di quell’articolo 6 della Costituzione che tutela le minoranze linguistiche.” Anche se, deve riconoscere papas Pietro, non sempre la tutela c’è stata da parte dello Stato.

Tutelati, invece, gli *arbëreshë* sono sempre stati dalla Santa Sede. Nel corso del 1700, ad esempio, ci furono delle importanti istituzioni:” Nel 1732 la santa Sede istituì un Pontificio Seminario in Calabria, a San Benedetto Ulano, perché si potessero formare i giovani che sarebbero diventati sacerdoti e centro di unità di questi paesi. Nel 1796 il Seminario venne trasferito a San Demetrio Corone, dove in un secondo momento, si aprì la formazione anche ai laici



il rito bizantino

DIVINIZZAZIONE E TRASFIGURAZIONE NELLA LITURGIA E NELLA VITA

Il rito orientale, a differenza di quello latino, è contemplazione della verità. Attraverso la mistica del cuore e la contemplazione delle icone entra in comunione, penetra nel mistero. La verità è considerata infinitamente più ricca delle definizioni razionali.



L'Occidente latino ha scarsa conoscenza dell'Oriente bizantino, che, nei riti, nella liturgia, nel canto, nell'uso delle icone presenta un modo diverso di approccio al divino, un pensiero teologico più mi-

stico, capace di coinvolgere l'uomo nella vita quotidiana.

Vediamo alcuni aspetti della spiritualità bizantina e della sua teologia imperniata sulla "divinizzazione" e sulla "trasfigurazione".

Contemplazione della verità

A differenza dell'Occidente, impregnato della logica aristotelica, dell'illuminismo, del razionalismo e del processo scientifico, l'Oriente è alla ricerca della verità integrale. L'esistenza va oltre se stessa, comprende i significati a cui tende espressi dalle intenzionalità, parla di contemplazione della verità più che di dimostrazione. Obiettivo è giungere alla verità assoluta, che è sempre un mistero e che può essere intuiva attraverso simbolo. Si vive la verità. La verità è infinitamente più ricca delle definizioni razionali e nessuna formula può contenere la pienezza della vita. Essa si interroga anche sul dramma

della caduta umana e tende ad assumere la tensione degli opposti. Possiamo dire che la Chiesa orientale è apofatica, non catafatica. Dio è invisibile e impalpabile. È mistero. Gli orientali sono contrari alle somme teologiche. Si aprono al mistero per contemplarlo e lasciarsi illuminare. La ricerca diventa mistica, inserita in un percorso liturgico, dove c'è la bellezza contemplata. Alla parola si preferisce l'immagine, alla recitazione il canto. Il simbolo, espresso dalle icone, spinge all'oltre. Esso diventa stimolo, energia di azione. Il simbolo rivela. Possiamo dire che il reale diventa trasparente.

Divinizzazione e trasfigurazione

In Occidente il pensiero filosofico è separato dalla fonte viva e rischia di inaridirsi per le barriere del naturalismo, dello storicismo, dell'empirismo, dello scientismo e del nichilismo. In Oriente c'è l'idea dell'insieme e dell'unità integrale della conoscenza, dell'unità ed integralità della persona. Si aggiunga la necessità di vivere dentro una comunità, che per eccellenza è liturgica, dove il cammino della persona è verso la divinizzazione. L'uomo è aperto all'infinito, è immagine del divino. Dopo il peccato, in Cristo l'uomo ritrova la sal-

vezza, l'unità. C'è il dramma della libertà, ma anche la possibilità della trascendenza e della divinizzazione, possibili liturgicamente vivendo i misteri di Cristo e identificandosi continuamente (N. Cabasilas).

Alla divinizzazione segue la trasfigurazione. L'uomo comincia a vedere tutta la realtà in modo diverso, cioè con la bontà creaturale. Anche nelle cose depravate rimane qualche angolo di bellezza creaturale o almeno la possibilità di essa. Nasce così la filocalia, l'amore alla bellezza, che coincide con Dio.

Ricerca della bellezza

Il principio della bellezza è scorgere la luce trasfigurante nell'incontro con la vita, far risplendere quei raggi nascosti di sapienza ascetica e spirituale della tradizione cristiana. La bellezza è "porta" che dischiude l'offrirsi del tutto nel frammento. Nella bellezza traspare, come labile iridescenza, l'immagine del mondo venturo. La verità si mostra, si contempla. Essa è già risurrezione, salvezza.

La filosofia e la mistica del cuore

La riflessione orientale parla spesso del ritorno al cuore, per indicare una visione di insieme del senso, la conoscenza sapienziale e relazionale. Il discorso sottolinea il valore dell'interiorità e della libertà. A ciò si rifà la preghiera del cuore del "Pellegrino russo".

Il cuore è il luogo d'incontro tra l'umano ed il divino.

Liturgia, trasfigurazione e vita sacramentale

L'essenza intima della Chiesa ortodossa è la divina liturgia. Essa rappresenta la cultura. Il culto è un vedere, ascoltando. È la sorgente della divinizzazione e della trasfigurazione, dove il frammento si unisce con il tutto, dove si vede l'invisibile, dove si uniscono cielo e terra. Tanto più appare la vanità del mondo, tanto più vibrante è la percezione dell'amore.

La liturgia trasfigura. Ecco

Metafisica concreta dell'icona

È necessario leggere l'icona come simbolo visibile e invisibile, parola ed immagine, parola e silenzio, luce ed ombra, oro e colore, creatività e forma "canonica". In essa c'è una concezione del tempo e dello spazio, la prospettiva rovesciata, il rapporto tra realismo e simbolismo, evocazione e rivelazione, la simbologia dei colori. Interpella radicalmente. L'occhio penetra. In esse si può cogliere l'essenza della filosofia nella testimonianza della Sofia e della divina sapienza. Può essere utile un confronto con l'esperienza estetica molto diversa in quanto l'icona è inserita in una esperienza ecclesiale e svela il mistero.

L'ethos della bellezza è il cammino che l'uomo è chiamato a vivere. Nei sacramenti c'è l'incontro con l'incarnazione. La luce trasfigurante: "la verità manifesta l'amore, l'amore realizzato è bellezza". Accogliere questa bellezza, frutto e incarnazione visibile dell'amore realizzato, significa accogliere e lasciarsi nuovamente trasformare dalla "bellezza pasquale".

Non è certo sentimentalismo. È "la discesa con la mente nel cuore". Esso rappresenta l'integrità della persona ed è il sigillo dell'immagine di Dio racchiuso nell'interiorità della persona, il luogo dove portare alla perfezione nella bellezza. Il cuore è sede della libertà e quindi dell'amore o dell'odio. Può essere orientato all'amore divino.

perché il culto diventa cultura. Come l'icona è in relazione con il tutto, così "il Santo vive in un mondo che si trasfigura e non vi legge altro che luce, quella del Tabor. La liturgia è la messa in opera di questo mistero di bellezza e di amore.

L'evento pasquale trasfigura il creato. L'innologia innesta la croce nella risurrezione e diventa provocazione. L'eucarestia realizza una comunione d'amore.

saper ascoltare e contemplare, partecipare. Essa non è il frutto di una singola creazione solitaria. È opera testimoniale. Il nesso non è mai soggettivo è "canonico". In essa il mistero viene a noi (prospettiva rovesciata). Essa evoca l'archetipo.

Le icone hanno uno stretto rapporto con la liturgia. Vengono intronizzate, bacciate, incensate, benedette. Davanti ad esse si fanno prostrazioni ed inchini. La iconostasi presenta il ciclo annuale delle feste. Ci sono le porte regali. Le icone sono finestre che fanno intuire il numinoso, il mistero del santo che dischiude all'Invisibile. Hanno una certa relazione con la teofania. L'icona racchiude il significato ultimo dell'uomo e del cosmo e diventa il rimedio al male, il superamento delle discordie.

Le icone-simbolo richiedono una precisa ermeneutica. Esse creano un contatto, sono finestra sull'infinito sono simbolo della presenza, riflessione dogmatica. Uniscono forma ad archetipo. Le icone smascherano l'idolomascera, cioè le immagini umane di Dio, presentando l'icona-volto. Nasce così la relazione fra volti. "Lo sguardo è la somiglianza a Dio resa presente sul volto". Di qui deriva la contemplazione. La relazione è una relazione misterica e mistica. Pensiamo al volto di Cristo al re di Edessa.

GIUSEPPE DAL FERRO

PER SAPERNE DI PIÙ

VALENTINI N., *Volto dell'anima russa. Identità culturale e spirituale del cristianesimo slavo-ortodosso*, Figlie di San Paolo, Milano, 2012.



il rito bizantino

GLI ALBANESI IN ITALIA TESTIMONI DELL'ORIENTE

Conservando il rito bizantino consentono una conoscenza e un dialogo con le Chiese d'Oriente, ricche di spiritualità e misticismo. I canti bizantini della comunità di Piana degli Albanesi, rimasti intatti nei secoli, sono patrimonio dell'Unesco.

Il martedì di Pasqua di ogni anno la più famosa delle *vallje*, le antiche danze popolari degli Albanesi d'Italia, risuona nei paesi della provincia di Cosenza abitati dagli arbereshe: si celebra una delle tante vittorie di Giorgio Castriota, lo Skanderbeg che per decenni aveva fermato l'avanzata turca in Europa, avvenuta nel martedì di Pasqua del 1467, forse la più sentita, la fine dell'assedio della città di Croia, e la più amara, perché l'ultima prima della morte dell'eroe nazionale, all'inizio del 1468. Giovani, in costume tradizionale, procedono per le vie tenendosi a catena in andamento avvolgente, mentre i cori intonano il canto epico dell'assedio, tramandato assieme a tanti altri canti d'amore, di morte e di nostalgia, dalle comunità che proprio a partire da quando, orfani del loro grande difensore, erano stati costretti a fuggire di fronte all'ondata ottomana sempre più pressante, venivano accolti sulle rive dell'Italia meridionale.

Era quella alla fine del 1400, nei decenni precedenti e appena dopo la caduta dell'impero di Bisanzio, una delle tante migrazioni che nel

corso dei secoli hanno legato gli esuli albanesi all'Italia.

Oggi è la Calabria la regione con la maggiore presenza di comunità arbereshe, quasi 60.000 cittadini distribuiti in 30 comuni. Segue la Sicilia che conta solo nell'area di Palermo, dove è stanziato il gruppo forse più celebre di arbereshe, più di 53.500 persone. Altri gruppi sono presenti in Puglia, in Basilicata, in Molise, in Campania e in Abruzzo. Con i suoi più di 100.000 rappresentanti, l'*Arberia* costituisce una delle maggiori minoranze etno-linguistiche presenti in Italia.

Si tratta di comunità che, inserite a pieno titolo e convinzione nello Stato italiano. La difesa della propria cultura si è manifestata nel mantenimento della lingua, l'albanese toscano del Sud, finalmente riconosciuta e tutelata dallo Stato con la legge 482 del 1999. La consapevolezza che fosse necessaria la continua valorizzazione e tutela della cultura ha favorito la fioritura di associazioni, circoli culturali, gruppi teatrali e folkloristici e la creazione di tante iniziative e manifestazioni che si susseguono lungo tutto l'anno.

La piena condivisione per la scelta di difendere per secoli la loro storia religiosa si può

Lingua e riti

Il miracolo della costanza e della fede sta nel mantenimento del rito bizantino, che prevede ancora la lingua greca antica, alla quale si è associato nelle funzioni e nella preghiera da tempo anche l'albanese parlato. I sacramenti dell'iniziazione sono somministrati nello stesso giorno, come nelle prime comunità cristiane. Il matrimonio è quello classico del rito greco e sono ancora numerose le spose arbereshe che scelgono di indossare il ricco costume tradizionale, che accompagna le donne nei momenti significativi della vita, intessuto d'oro e d'argento e di svariati colori in ricami che riproducono antiche simbologie orientali. Anche per le comunità italo-albanesi è la Pasqua la festa più importante, che nel rito bizantino viene vissuta nella Grande Settimana in momenti molto intensi e ricca simbologia. Alle funzioni ufficiali gli arbereshe aggiungono

riassumere nel giudizio di papa Benedetto XVI, che la definì nel 2013 un miracolo.

tradizioni particolari, come la processione accompagnata da canti in lingua arbereshe del venerdì santo o l'usanza delle donne che, dopo la mezzanotte del sabato santo, si dirigono ad una fontana fuori del paese per il rito di "rubare l'acqua": in silenzio devono resistere ai tentativi di farle parlare e solo dopo che l'acqua è stata presa ci si può finalmente scambiare il grande augurio *Christòs anesti / Krishiti u Ngjall*. I simboli di quest'usanza apparentemente semplice sono veramente interessanti, richiamano il silenzio delle donne al sepolcro di Cristo e il valore catartico dell'acqua, che purifica e permette il ritorno alla parola e all'augurio liberatore che riunisce la comunità. Il giorno di ricordo dei defunti è il sabato che precede la prima domenica di carnevale: ai morti, che possono tornare tra i vivi per otto giorni, viene offerto il banchetto che li accompagna nell'oltretomba.

Poi è tempo di *Kalivari*, il carnevale, particolarmente sentito e vissuto in feste popolari diverse da paese e paese. Anche la musica è comunque influenzata dalla religione: anche nell'esprimersi in canti popolari antichi e moderni risente nelle melodie della musica liturgica bizantina. Da rilevare a questo proposito è che dal 2005 i canti bizantini della comunità di Piana degli Albanesi, rimasti intatti nei secoli, sono patrimonio dell'Unesco.

Certamente anche gli arbereshe, per il 96% di rito bizantino, oggi conoscono il fenomeno della laicizzazione e sono meno credenti praticanti; ma proprio la presenza delle chiese bizantine e il forte mantenimento del rito fa capire come la religione resti comunque un riferimento in una società che riconosce come da più di cinque secoli di vita abbia avuto nei suoi rappresentanti religiosi i difensori della libertà, i custodi della cultura, i formatori di generazioni capaci di vivere da protagonisti sì la propria tradizione, ma anche l'impegno nella società civile.

FRANCESCA GOTTIN

Identità religiosa

Ma certamente l'elemento più importante nella conservazione dell'eredità è l'identità religiosa. Gli arbereshe seguono il rito bizantino, riconoscendosi nel cattolicesimo. I rapporti con la chiesa occidentale furono all'inizio complessi: se nel 1521 il documento *Accepimus nuper* di papa Leone X, sulla scia dello spirito umanistico del concilio di Firenze del secolo precedente, aveva garantito il libero esercizio delle tradizioni e la celebrazione dei sacramenti nel territorio dei vescovi latini, il concilio di Trento poneva invece degli impedimenti, che nel clima autoritaristico dell'epoca portò a problemi di convivenza purtroppo sfociati alcune volte anche in forme di persecuzione. In realtà, però, la volontà di accordo fu poi sempre prevalente nella chiesa cattolica, ad opera soprattutto della Santa Sede. Nel 1732 papa Clemente XII fece erigere il Collegio Corsini di San

Benedetto Ulano e nel 1734 il Seminario italo-albanese di Palermo, istituzioni che avevano il compito di formare i sacerdoti di rito bizantino. I papi nominavano dei vescovi ordinanti di rito greco che seguivano i seminari, davanti le ordinazioni sacre e conferivano i sacramenti, ma non avevano la giurisdizione che restava ai vescovi latini. Fu dalla fine dell'Ottocento che iniziarono i passi decisivi per rispondere alla richiesta delle comunità di avere dei vescovi con piena autorità. Nel 1867 intanto Pio IX aveva abolito il principio di preminenza del rito latino e nel 1888 Leone XIII aveva mostrato partecipazione alla supplica inviata da migliaia di fedeli. Infine nel 1919 Benedetto XV creò l'Eparchia di Lungro, staccando dalle diocesi di rito latino le parrocchie che conservavano il rito bizantino. Fu poi la volta nel 1937 dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, istituita da Pio XI.

RECENTE LETTERATURA ARBËRESHË

La produzione letteraria degli autori albanofoni è ancora vivace.

Un esempio che conviene ricordare è Girolamo De Rada (1814-1903), poeta e letterato *arbëreshë*, Presidente del secondo Congresso linguistico albanese, tenutosi a Lungro il 20 e 21 febbraio 1897.

Segno di una preoccupazione, quella di dare una lingua comune al popolo albanese, sentita fuori dalla madre Patria prima ancora della celebrazione del Congresso di Monastir (1908), che codificò l'alfabeto assicurando una certa uniformità alla lingua scritta e parlata in Albania.

Dopo De Rada tanti altri letterati sino ai giorni nostri. Ecco Carmine Abate, un moderno rapsodo, uno scrittore atipico, ma soprattutto un potente affabulatore, capace di creare "sintesi vertiginose" che muovono la trasformazione personale e collettiva, di dare corpo a narrazioni corali che si

sviluppano in spazi e culture distanti. Sarebbe bello indagare analiticamente l'intero *epos* narrativo di Abate, esplorando la fascinazione e la profondità della scrittura di uno dei maggiori autori contemporanei; ne rintraccia la genesi e le proiezioni, ne coglie le linee di sviluppo e le articolazioni in cicli (la stagione "germanese", la trilogia di Hora, la fase "del riscatto").

Carmine Abate è nato a Carfizzi (KR) nel 1954. Si è laureato presso l'Università di Bari. Successivamente ha vissuto in Germania e, da oltre dieci anni, vive nel Trentino, dove esercita la professione di insegnante. Il suo primo libro di poesie risale al 1977: *Nel labirinto della vita*, (Juvenilia, Roma). Come narratore esordisce in Germania con la raccolta di racconti *Den Koffer und weg!*, (Neuer Malik, Kiel 1984). Lo stesso anno pubblica *Die Germane-*

si, una ricerca empirica socio-antropologica sull'emigrazione svolta con Meike Behrmann (Campus, Frankfurt-New York 1984; ed it., *I Germanesi*, Pellegrini, Cosenza 1986).

Nel 1996 pubblica un libro di poesie *Terre di andata*. Nel 1999 esce il romanzo *La moto di Scanderbeg*. Il suo capolavoro, che vince il premio Campiello 2012, è il romanzo *La collina del vento*. Nell'ottobre 2012 esce *Le stagioni di Hora* che comprende tre romanzi: «Il ballo tondo», «La moto di Scanderbeg» e «Il mosaico del tempo grande». La sua ultima opera è *Le rughe del sorriso* (2018).

Abate è amico di Raffaele Nigro, originario di Melfi (PZ). Con i suoi libri ha vinto numerosi premi. I suoi romanzi sono tradotti in Germania, Francia, Olanda, Grecia, Portogallo, Albania, Kosovo, USA, Giappone e in arabo.

P.G. PANEBURGO

dialogo fra culture

TRADIZIONI E CULTURA ARBÈRESCHÈ NELL'ESPERIENZA ITALIANA

Le minoranze albanesi sono note per alcune manifestazioni folkloristiche come il Carnevale, le danze, i costumi e la musica. Sono espressioni antiche di valori legati alla ritualità, nostalgia per la patria perduta, in seguito all'invasione turco ottomana.

La nostalgia per la patria perduta, la tragedia della diaspora seguita all'invasione Ottomana e la celebrazione di Giorgio Castriota Skanderberg, eroe riconosciuto a livello mondiale dalle comunità albanesi, sono le tematiche principali che si possono incontrare nella tradizione albanese.

Le danze *arbëreshë* (*vallje*) sono dei balli eseguiti in gruppo durante particolari occasioni come la Pasqua e le feste che commemorano la leggendaria vittoria di Skanderberg sui turchi. La *vallja* è una danza popolare che si snoda nelle vie del paese, eseguita dai giovani vestiti con i costumi tradizionali. Viene accompagnata da canti epici, rapsodie di amore e di morte, canti augurali o di sdegno. Una variante di questa danza la *vallja e burravet*, eseguita da soli uomini, viene ricordata la tattica di combattimento adottata da Skanderberg. Presso Civita, San Basile, Fascineto e Eianina è possibile assistere alle più belle *vallje* su territorio italiano.

Per le comunità italo-albanesi il costume tradizionale è, assieme alla lingua albanese e al rito bizantino, uno dei pilastri che compone la loro identità come popolo. Indossato ed esibito per ribadire l'appartenenza dell'individuo a una cultura specifica.

Purtroppo oggi sopravvive solo il costume femminile, in quanto quello maschile è stato semplificato e standardizzato nei secoli fino al dopoguerra quando viene sostituito da quello albanese. Ogni comunità ha un costume tipico, simile ma mai uguale a quello delle comunità vicine, che varia in base alla zona di provenienza degli albanesi. Alcuni hanno di certo particolari in comune, come il *Keza*

in stile bizantino-medievale, tutti sono caratterizzati da un'intensa policromia, ricchi ricami in oro e argento e i tessuti preziosi. Particolarmente pregiati sono gli abiti tradizionali di gala, indossati nelle occasioni importanti, che sono considerati veri e propri capolavori artistici. I costumi tradizionali di Paiana degli Albanesi sono tra i più famosi e ammirati.

Numerose associazioni e circoli culturali sono oggi impegnate nella tutela e valorizzazione della cultura *arbëreshë*, anche attraverso l'organizzazione di eventi e iniziative culturali. Durante il carnevale, la Pasqua o in occasione di altre feste particolari vengono organizzate parate storiche che rievocano le gesta delle battaglie degli albanesi contro i turchi. Inoltre nell'anniversario della morte di Skanderberg in ogni luogo dove esiste una comunità *arbëreshë*, viene celebrata in lingua albanese la liturgia che rende omaggio all'*Athleta Christi*.

Il *Kalivar* (carnevale) rappresenta una festività importante nel calendario delle celebrazioni albanesi. Viene celebrato dal 7 gennaio fino al mercoledì delle Ceneri e rappresenta un periodo in cui viene dato spazio a creatività, libertà e gioco. In passato era la festa popolare per eccellenza, dove i vizi e gli errori delle varie classi sociali venivano rappresentate con delle farse a cui assisteva tutta la popolazione. Costituiva per il popolo un momento di denuncia sociale della classe dominante quindi un'occasione di protesta. In alcune zone, come quelle del Pollino, era d'uso riunirsi la sera per cantare in compagnia i *vjershë* davanti alla porta degli amici.

Tradizione musicale

La tradizione orale e quella musicale sono un'altra delle caratteristiche del popolo albanese e della loro diaspora in Italia. Sono entrambi strumenti con cui gli *arbëreshë* raccontano la loro storia, allo stesso tempo consolidano il loro senso di identità perché raccolgono l'orgoglio di questo popolo rimasto intatto nei secoli. Gli *këngat* (canti) parlano di antichi eroi, della guerra contro i turchi, della

nostalgia per la perdita patria, ma anche di avvenimenti di tutti i giorni come matrimoni, fidanzamenti e lamenti funebri.

Le caratteristiche della musica popolare *arbëreshë* l'avvicinano alle tradizioni musicali più antiche dei popoli del bacino del Mediterraneo. La polifonia e i *vjershë* sono le espressioni più autentiche del canto italo-albanese.

L'INSEDIAMENTO IN SICILIA DI PIANA DEGLI ALBANESI

Da oltre cinque secoli gli albanesi sono presenti in Sicilia. Protagonisti della storia dell'Isola, hanno conservato lingua, tradizioni e riti bizantini.

“Voi siete qui, il drappello di profughi che, sostenuti dalla loro profonda fede evangelica, più di cinquecento anni fa giunsero in Sicilia, trovarono non solo un approdo stabile per il futuro delle loro famiglie come nucleo della Patria lontana, ma anche l'isola maggiore del Mare Nostrum, che per la sua posizione naturale, è un centro di comunicazione tra Oriente ed Occidente, un provvidenziale congiungimento tra sponde di diversi popoli [...]. Il vostro rito, la lingua albanese che ancora parlate e coltivate, le

vostre centenarie costumanze costituiscono un'oasi di vita e di spiritualità orientale genuina trapiantate nel cuore dell'Occidente. Si può pertanto dire che voi siete stati investiti di una particolare missione ecumenica [...]”. Così il 21 novembre 1982 papa Giovanni Paolo II si rivolgeva nel suo incontro con la Comunità eparchiale alla gente di Piana degli Albanesi, il comune della città metropolitana di Palermo ad ospitare, con i suoi più di 6100 abitanti, la più popolosa comunità albanese d'Italia.

Antico insediamento

La pianura della *Fusha*, un altopiano a 740 metri s.l.m., cinto dal verde della riserva naturale Serre della Pizzuta, fu da subito uno dei rifugi degli Albanesi in fuga dall'invasione dei Turchi ottomani alla fine del XV secolo. La Sicilia aveva già ospitato nel XIV secolo famiglie albanesi emigrate per ragioni economiche, ma solo dalla metà del XV registrò la fondazione delle prime colonie. L'esodo vero e proprio avvenne, secondo i recenti studi di Francesco Giunta, tra il 1479 e il 1481, poiché così trova spiegazione il viaggio compiuto sulle navi veneziane che in quel periodo erano protette dalla tregua firmata dalla Serenissima con i Turchi di Maometto II. Sbarcati vicino a Salunto, e costretti dalle autorità locali a dirigersi verso l'interno per timore di eventuali rappresaglie da parte dei pirati turchi, i profughi, dopo tentativi prolungatisi per diversi anni, scelsero di fermarsi negli ampi territori amministrati dalla mensa arcivescovile di Monreale. L'accoglienza fu naturale, facilitata anche dal

momento favorevole per la Sicilia, che, già tra le maggiori produttrici di grano, era in grande trasformazione economica e sociale. Il presidente del Regno siciliano, Raimundo di Santapau, nel 1488 aveva infatti concesso alle autorità di Monreale la *licentia populari* per incentivare la presenza di manodopera contadina, il che consentì agli albanesi di costruire il loro paese. Erano obbligati ad edificare le case in tre anni, ad iniziare subito la coltivazione dei campi, dovevano versare un livello enfiteutico pari a 32 onze annuali, rispettare le regole imposte dal Giudiziere di Monreale e le direttive della chiesa di Monreale. Potevano però eleggere Ufficiali albanesi ed amministrare in autonomia la giustizia. L'autonomia della comunità si rafforzò dopo il 1534 con l'arrivo di altri gruppi di esuli provenienti dal Peloponneso. Dai rilevamenti censuari condotti dal XVI al XVIII secolo il numero dei Pianati appare in costante crescita, rilevando un positivo funzionamento dei meccanismi demografici interni.

Fedeltà alle tradizioni

Negli oltre cinque secoli della loro storia, gli albanesi di Sicilia sono sempre stati protagonisti della vita dell'isola. Da una parte, infatti, hanno voluto con costanza

difendere la salvaguardia dello specifico etnico e della loro religione e delle tradizioni, aiutati in questo impegno spesso da spiriti illuminati, come per esempio nella prima

metà del XVIII secolo padre Giorgio Guzzetta: dopo aver creato nel 1716 l'Oratorio San Filippo Neri per i preti di rito bizantino, questo sacerdote di una profonda cultura e di un sincero spirito ecumenico, Servo di Dio e apostolo degli Albanesi, fondò nel 1734 il Seminario italo-albanese, che, oltre a dare la possibilità ai giovani albanesi di seguire la loro vocazione restando legati alla tradizione della propria nascita, fu nel tempo luogo di studio per i più importanti studiosi e intellettuali, che contribuirono a perpetuare e arricchire il patrimonio culturale degli *arbëreshë* siciliani. Questo tenace impegno a mantenere vive le proprie tradizioni non ha però, appunto, impedito agli albanesi italiani di partecipare attivamente alle vicende sociali e politiche siciliane.

Due, almeno, da ricordare sono i fatti storici che li videro protagonisti nel corso del 1800: nel 1860, dopo che nei decenni precedenti tanti pianoti avevano partecipato ai comitati segreti risorgimentali e alimentato nella popolazione il sentimento patriottico nazionale, Piana ospitò gli emissari Pilo e Corrao che preparavano la spedizione di Garibaldi in Sicilia e l'anno dopo fornì riparo e sostegni logistici ai garibaldini sbarcati a Marsala. Alla fine dell'Ottocento il *Fascio dei lavoratori di Piana* fu tra i più attivi e decisi partecipanti ai *Fasci siciliani*, avendo tra l'altro come guida il medico Nicola Barbato, uno dei più importanti capi del movimento che lottava per l'emancipazione dei lavoratori. Diverse migliaia di contadini e piccoli proprietari albanesi vi erano iscritti, tra i quali più di 1500 donne, una presenza veramente particolare e significativa. Come si sa il movimento fu duramente soppresso dal governo italiano, guidato in quegli anni, ironia della sorte, proprio da

FRANCESCA GOTTIN
(continua a pag. 8)

dialogo fra culture

FEDE E CULTURE A CONFRONTO IN UNA SOCIETÀ SECOLARE

La società secolarizzata ha bisogno di stimoli per andare "oltre" la materialità, caratterizzata dalla tecnologia, dall'economia e dal consumismo. Le religioni possono essere elementi essenziali di umanità, di comportamento etico, di speranza futura.

È necessario prendere atto che ogni uomo vive all'interno di una cultura.

Rifacendosi al concetto di cultura dell'antropologia culturale, la *Gaudium et spes* la definisce come "l'intero corpus di credenze, comportamenti, conoscenze, sanzioni, valori e obiettivi che segnano il modo di vivere di un popolo".

"Creature nuove", grazie al Battesimo, appartenenti alla Chiesa inverata in quella locale, vegliati dal nostro Vescovo (*episkopos*), "pastore con l'odore delle pecore", che ha il triplice *munus* dell'annuncio della Parola (*kerigma-martyria*), della celebrazione dei Sacramenti, (*liturgia*) e

del servizio della carità (*diakonia*), noi siamo impegnati in un cammino sinodale in cui è viva la presenza di Gesù Cristo che è il Vangelo al quale è chiamata la nostra sequela. Abbiamo bisogno di essere da Lui rievangelizzati, per procedere con Lui a riannunciare il Vangelo agli uomini del nostro tempo, credenti e non credenti, che respirano la nostra medesima cultura.

La "nuova evangelizzazione" è un mandato missionario che esige una rinnovata relazione con gli uomini che incontriamo ai quali è destinata universalmente la salvezza divinizzante di Cristo (*theosis* la chiamavano i Padri greci), secondo il disegno del Padre.

Il dialogo ad intra

Bisogna per questo recuperare il servizio del dialogo sia *ad intra* sia *ad extra* della comunità cristiana. Nel dialogo *ad intra* ci si ascolta e ci si confronta, l'io riconosce il proprio sé e l'alterità del tu, si rinuncia agli arroccamenti personali e ci si apre agli orizzonti degli altri, si definiscono con maggiore precisione le sfide da affrontare, insieme si diventa fecondi e performativi, perché solo insieme si può osare che cosa fare, l'azione giusta, in una unità che, rifiutata l'uniformità, può concertare con efficacia le risorse della pluriformità.

Dentro la Chiesa, nella luce dello Spirito, i credenti hanno il dovere di esaminare la cultura che li riguarda, per testuarizzarne gli aspetti positivi e, nel contempo, rifiutarne gli aspetti negativi, dissentendo quando si oppone a Dio, non rispetta la dignità dell'uomo o la calpesta, e hanno il dovere di impegnarsi a risanarla.

Da molti decenni, nel mondo occidentale, il cristiano è messo alla prova dalla cosiddetta secolarizzazione. Charles Taylor, il massimo

studioso del fenomeno, la definisce con tre accezioni: 1. gli spazi pubblici sono stati svuotati di Dio o di qualsiasi riferimento alla realtà ultima; 2. la credenza e la pratica religiosa diminuiscono; 3. la fede anche per il credente più devoto è solo una possibilità fra le altre.

Nei giorni del Concilio Vaticano II, i Padri dovettero convenire che erano finite l'era costantiniana e la cristianità che legava organicamente cultura, politica istituzioni e Chiesa. Forse alcuni tra noi non tengono ancora conto né della secolarizzazione né della fine della cristianità, mentre, addirittura, si parla di società post-cristiana.

Tuttavia il cristianesimo e, nel suo centro, la Chiesa cattolica sono tutt'altro che irrilevanti. Alle prevaricazioni di certa secolarizzazione, che grazie a Dio ha le sue incrinature, contrappongono con vigore e mitezza un'antropologia che non ignora la fragilità ontologica dell'uomo, ma, nel contempo, testimonia l'esperienza esaltante della compagnia con Cristo Risorto.

La secolarizzazione

La cultura della secolarizzazione assembla filoni culturali di varia provenienza. Oggi, avvalendosi di tutti gli strumenti della comunicazione sociale potenziati dalle tecnologie della rivoluzione digitale, penetra in ogni ambito della vita privata, della società civile e delle

istituzioni dello Stato.

L'uomo secolarista, nonostante le apparenze moderne, è incline a una regressione culturale: tende a considerarsi la misura di tutte le cose, ad aderire alla loro materialità come fosse esauriente, ad appiattirsi nella "eternullità" (Jules Laforgue) del presente

in balia della pura istintualità, nella logica del consumismo, del *carpe diem* e del "doman non c'è certezza".

Quando poi la secolarizzazione diventa assoluta laicità - la denuncia è di Benedetto XVI - presenta "Dio come antagonista dell'uomo [...]" e non lascia posto "per Dio, per un Mistero che trascenda la pura ragione, per una legge morale di valore assoluto

Il dialogo ad extra

Nel discorso ai partecipanti alla Conferenza internazionale per la pace, svoltasi ad Al-Azhar (Cairo, Egitto) il 28 aprile 2017, Papa Francesco ha ricordato che un dialogo esige l'osservanza di tre regole fondamentali:

- 1) il dovere di rispettare la propria e l'altrui identità;
- 2) il coraggio di accettare le differenze;
- 3) la volontà di riconoscere la sincerità delle intenzioni altrui.

La vera apertura implica la fedeltà alle proprie convinzioni più profonde e la comprensione di quelle altrui, nella consapevolezza che il dialogo è un arricchimento reciproco (cfr. *Evangelii gaudium*, n. 251).

Sul dialogo *ad extra* si rimanda al *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune* (Abu Dhabi, Emirati Arabi Uniti, febbraio 2019), firmato dal grande Imam Al-Tayyib di Al-Azhar "a nome dei musulmani d'Oriente e d'Occidente" e da Papa Francesco "a nome dei cattolici d'Oriente e d'Occidente".

La nuova evangelizzazione della nostra Chiesa può contare sia sulle pietre di un paesaggio che, del Creatore,

Oltre un'interpretazione difettiva

Ci è noto che, dalla pubblicazione di *Cristo si è fermato ad Eboli* (1945) di Carlo Levi, la Basilicata divenne la regione privilegiata da antropologi etnologi e sociologi quali George Peck, Frederick G. Friedmann, John Davis, Tullio Tentori, Ernesto De Martino ed Edward Banfield.

Da alcuni di loro sono uscite letture negative della pratica cristiana del mondo contadino. Panteismo, politeismo, esteriorità, eccesso di devozione mariana e del culto dei santi, superstizione

vigente in ogni tempo e in ogni situazione".

In realtà, nel contesto culturale della secolarizzazione, pochi negano Dio e gli sono ostili, ma molti vivono come non esistesse, con gravi contraccolpi sul piano etico.

La secolarizzazione offusca anche la cultura del nostro territorio. Anche qui si possono rilevare indifferentismo e relativismo.

conserva una particolare orma antecedente all'antropizzazione, sia sulle pietre scavate ed elevate soprattutto dai padri cristiani, ponendo al vertice la Cattedrale. Il cinema cristologico ha loro riconosciuto una morfologia e una luce da terrasanta che ormai sono divulgate come un luogo comune.

L'imprinting cristiano le contrassegna in maniera indelebile. Si può constatare: qui e nel territorio circostante, l'esistenza dei padri, nonostante difficoltà inenarrabili, è fluita nell'alveo della *historia salutis*. È un retaggio che merita la massima attenzione da parte della stessa Chiesa che, forse, ha trascurato troppo la propria storia, nonostante qualche esemplare eccezione.

Abbiamo bisogno di una storia rigorosa, scevra da ignoranza, pigre amplificazioni sentimentali e ipotesi fantasiose. Come non desiderare di conoscere la realtà ecclesiale che ci ha preceduto nei secoli, la vita cristiana qui incarnata, la pietà, la carità e la santità anonime praticate prima di noi, e di gioirne e, fosse il caso, di chiedere perdono di quel che non fu coerente con il Vangelo?

Uno studioso di vaglia, testimone credibile perché lucano, quale fu don Giuseppe De Luca e lo storico Gabriele De Rosa con la sua scuola ci hanno insegnato a valutare in maniera meno riduttiva e più veritiera i fatti e le tradizioni religiose del nostro passato.

Noi siamo sicuri che, in ogni condizione, quale che sia, il senso religioso pulsa nell'esistenza e nelle attività dell'uomo, e che l'incontro con Cristo innalza tale dimensione naturale alla salvifica verticalità del mistero soprannaturale.

Ciò si è verificato qui: lo prova la consistente massa di beni culturali che, nei nostri giorni, le Chiese lucane riscoprono, censiscono, recuperano, restaurano, riorganizzano e digitalizzano, per offrirli alla fruizione dei fedeli e dei visitatori.

Beni culturali in senso stretto: dalla Cattedrale alle chiese ipogee e al Piano e ai santuari, con patrimoni di vasi e libri sacri, crocifissi, statue, dipinti, organi antichi, oggetti, arredi e paramenti, che condensano l'evangelizzazione di ieri e possono essere cooptati nella nuova, esegesi e catechesi del "visibile parlare" (Dante Alighieri, *Purgatorio*, canto X, v. 95). Oggi c'è da gestirli secondo liturgia, buona amministrazione e legge, e bisogna accrescerli con creatività.

Beni culturali in senso lato: attorno all'Eucarestia e agli altri Sacramenti, le varie celebrazioni liturgiche, le processioni, i pellegrinaggi, le rappresentazioni e le feste religiose del popolo cristiano.

Il turismo inaudito che interessa Matera 2019 non è attratto solo dalle *performances* della cultura *mainstream* e dalla enogastronomia locale. I turisti, magari *hominis saeculares*, sono stati iniziati alla conoscenza della nostra terra da film come *Il Vangelo secondo Matteo* (1964) di Pier Paolo Pasolini e *The Passion* (2004) di Mel Gibson. Quando giungono, non possono non cogliere il *genius loci* cristiano che fa di Matera un luogo "altro", una "eterotopia" (Michel Foucault), un varco sull'oltre.

BASILIO GAVAZZENI
Fondazione lucana antiusura - Matera

ISTITUTO REZZARA - VICENZA

QUALE FAMIGLIA IN UNA SOCIETÀ CHE CAMBIA

Oggi la famiglia sta attraversando una profonda crisi in tutti i paesi industrializzati che hanno fatto propria la cultura occidentale, ma lo è anche negli altri paesi quando si accoglie la cultura occidentale e cresce il tenore di vita, indipendentemente dall'identità delle popolazioni. Per la prima volta nella storia, infatti, si sta scardinando il nesso che lega "matrimonio-famiglia-vita", da sempre e giustamente ritenuto il motore della società umana.

In tale contesto, qualsiasi legame è troppo pesante: l'io prevale sul noi, l'individuo sulla società; (...) E vediamo che le famiglie si disperdono, si dividono, si ricompongono, tanto da poter affermare senza esagerazione che "la deflagrazione delle famiglie è il problema numero uno della società odierna. Su questo ed altri temi si sofferma il percorso proposto dall'Istituto Rezzara nei martedì di gennaio e febbraio 2020.

14 gennaio 2020 ore 17.00

Attuale dibattito sui modelli di famiglia

21 gennaio 2020 ore 17.00

Messaggio primordiale della Bibbia

28 gennaio 2020 ore 17.00

Concezione islamica di famiglia

4 febbraio 2020 ore 17.00

Appartenenze verticali ed orizzontali in Africa

11 febbraio 2020 ore 17.00

La famiglia fra istituzione e comunione d'amore

18 febbraio 2020 ore 17.00

La famiglia, anello di collegamento fra generazioni

L'INSEDIAMENTO IN SICILIA

(continua da pag. 6)

Francesco Crispi, pure lui albanese siciliano.

Anche oggi la comunità di Piana vive il profondo e costante interesse a mantenere le proprie tradizioni e nello stesso tempo l'apertura attenta ai problemi della contemporaneità. La lingua madre è ancora l'albanese, parlata da tutti e dalla legge 482 del 1999 riconosciuta e tutelata come lingua di minoranza etno-linguistica e quindi usata nell'amministrazione e insegnata nelle scuole. L'attività culturale è ricca (manifestazioni teatrali in arbereshe, esibizioni di gruppi folkloristici e musicali, conferenze ecc.) ed è ancora fiorente la produzione linguistica e letteraria, confermando una eccellente tradizione secolare a servizio dello studio e dell'uso artistico dell'albanese. Le manifestazioni religiose e popolari sono varie e numerose; soprattutto sentite sono le feste religiose, che seguono il calendario bizantino. Il rito bizantino è

infatti, assieme alla lingua, il tratto dominante dell'identità *arbëreshë* e viene tramandato nella tradizione custodita e trasmessa fedelmente.

Questa volontà alla non omologazione, vitalità e tenacia nella difesa del proprio patrimonio di cinque secoli di vita, si accompagna, come si diceva alla partecipazione alla vita sociale dell'oggi. A darne conferma è, per esempio, la volontà di accoglienza manifestata negli ultimi decenni. Dopo aver naturalmente aperto le porte agli albanesi immigrati dopo la caduta del regime comunista nel 1990 e a quelli in fuga dal Kosovo tra il 1997 e il 2002, la comunità di Piana è oggi impegnata nell'accoglienza dei migranti africani; nel 2018 si contavano più di 620 stranieri residenti.

Viene quindi da qui la conferma che il coltivare la propria cultura non impedisca ma piuttosto aiuti ad aprire le frontiere e a far proprie le necessità di chi fuori non può stare.

REZZARA NOTIZIE 2020

Il bimestrale "Rezzara notizie" è l'organo informativo dell'Istituto Rezzara di Vicenza. È inviato a quanti frequentano lo storico Istituto e gli enti culturali collegati. Si sostiene con quote di amicizia e con gli abbonamenti. La quota di abbonamento 2020 è di € 15,00, da versare in segreteria (contrà delle grazie 14) 36100 Vicenza o sul c.c.p. 10256360 o c.c. bancario IT89Y0200811820000007856251.

RINNOVO DELLE CARICHE STATUTARIE

Per il triennio 2019-22 l'Assemblea dei Soci ha riletto presidente il dott. Walter Formenton. A far parte del Consiglio sono stati nominati i consiglieri Giuseppe Dal Ferro, fondatore e memoria storica dell'istituzione, l'ing. Claudio Bari, già responsabile nel Rezzara del settore della Responsabilità sociale d'impresa, la dott. Mirta Alesia Verlatto, commercialista, la dott. Nicoletta Martelletto, giornalista professionista. Gli eletti, con riconosciuta sensibilità per il mondo culturale e sociale, sono di certo capaci di assicurare all'istituzione contributi di pensiero, di azione e di supporto, destinati al potenziamento della nostra struttura e dei servizi collegati.

Sono stati riconfermati nel Collegio dei Revisori il dott. Paolo Gecchelin (presidente), il dott. Umberto Ferretto ed il dott. Alberto Matteazzi.

L'impegno del nuovo Consiglio di Amministrazione sarà quello di incrementare l'apporto di nuovi soci e di sensibilizzare simpatizzanti frequentanti le branchie in cui

si articola l'Istituto. I settori operativi del Rezzara sono Scuola, famiglia, professionisti; Responsabilità sociale

d'impresa; Ricerche sociologiche; "Costruire comunità"; Rapporti internazionali (Cattedre); Eventi, Editoria.

Divenire aderenti

Nello statuto dell'Istituto Rezzara sono previsti gli "aderenti" (art. 6), persone che stimano e credono nell'Istituto quale strumento significativo a Vicenza per la formazione continua delle persone e per la crescita culturale della società, con particolare attenzione allo sviluppo storico della civiltà.

Dal 2020 ci proponiamo di potenziare questa norma statutaria, cercando un gruppo di persone sensibili, che amano il Rezzara, che si tengono in contatto, dialogano, propongono idee e, almeno una volta all'anno, si incontrano.

Condizioni per essere aderenti è versare annualmente la quota di € 50,00 (cinquanta), che dà diritto a:

- ricevere per posta "Rezzara notizie" (bimestrale) e on-line "Informacattedre";

- ottenere uno sconto del 50% su tutte le pubblicazioni del Rezzara;

- ricevere informazioni sulle varie attività e partecipare gratuitamente ad esse;

- possibilità di partecipare ai viaggi culturali promossi ogni anno.

Ci auguriamo che il numero di aderenti sia cospicuo e possa, nel giro di qualche anno, essere l'espressione viva dell'istituzione vicentina nel territorio. Gli interessati possono: telefonare allo 0444 324394; inviare una e-mail a presidenza@istitutorezzara.it, versare il contributo a mezzo bonifico sul conto corrente bancario presso UniCredit Banca con codice IBAN: IT89Y0200811820000007856251 oppure bonifico sul conto corrente Banco Posta con IBAN: IT73A0760111800000010256360 o a mezzo conto corrente postale n. 10256360.

PUBBLICAZIONI DEL REZZARA NEL 2019

PARTENARIATO EUROPA-AFRICA PRESUPPOSTI CULTURALI, Rezzara, Vicenza, 2019, pp. 192, ISBN 978-88-6599-048-3, € 19,50

Nei rapporti con l'Africa gravano antichi risentimenti coloniali, interessi contrastanti, ricerca di supremazie, traffici lucrosi e pregiudizi ideologici. Un partenariato economico-finanziario necessita quindi di un'autentica collaborazione allo sviluppo umano, così da favorire la crescita dell'autonomia responsabile di queste popolazioni. Sulla problematica si sono confrontati studiosi provenienti dall'Africa e dall'Italia, a Palermo, nel 3° colloquio del Mediterraneo, i cui risultati sono raccolti nella pubblicazione.



COSTRUIRE L'EUROPA DEI TERRITORI, Rezzara, Vicenza, 2019, pp. 140, ISBN 978-88-6599-046-9, € 16,50

L'Europa è pluralista per natura e storia, con confini secondari rispetto alla cultura, così da essere divenuta riferimento nel mondo. In essa rinascono nazionalità ed etnie, interessi locali che offuscano la sua identità. È possibile ripensare l'Europa in termini politico-sociali oltre che economici, partendo da una particolare attenzione ai territori, dove si maturano il senso di appartenenza, la vita come relazione, la partecipazione ed il senso di corresponsabilità?



ACQUA, BENE COMUNE, Rezzara, Vicenza, 2019, pp. 164, ISBN 978-88-6599-049-0, € 18,00

L'acqua è una risorsa naturale che, per essere fruibile a tutti, ha bisogno di strutture che comportano il lavoro dell'uomo. Dall'insieme della ricerca risulta una scarsa conoscenza del sistema idrico, soprattutto nei giovani. Nella ricerca sociologica, di cui la monografia riporta i risultati, sono emerse carenze informative diffuse e la necessità di una educazione all'uso dell'acqua, accompagnata da un'educazione ecologica globale.



IL TEMPO DEL GIOCO E I GIOCHI DI UN TEMPO, Rezzara, Vicenza, 2019, pp. 42 + 16 di foto, ISBN 978-88-6599-047-6, € 6,50.

Il volume raccoglie le risultanze del concorso letterario, di quello fotografico e di arti figurative delle Università adulti/anziani del Vicentino. In apertura uno studio di Francesca Gottin intitolato *Il gioco, una ricchezza della vita*, seguito da quello di Magda Apolloni dal titolo *La libertà di correre!*

